

Le Sindrome della “Crocerossina”

“La tendenza a creare incastri relazionali in cui i ruoli sono rigidi è data da spinte motivazionali inconsce apprese nel contesto delle relazioni familiari”

Articolo a cura di Riccardo Coco, Psicologo-Psicoterapeuta:

L'utilizzo di questo termine, “**La Sindrome della Crocerossina**” (per gli uomini, la “**sindrome dell'infermiere**”), non si trova in nessun testo di psichiatria e non esiste nessuna categoria diagnostica con questo nome. Tuttavia è un termine entrato così tanto nell'uso comune e nell'immaginario collettivo che lo utilizzerò per descrivere quel tipo di persone (per motivi culturali vi sono più “crocerossine” che “infermieri”) che scelgono partner e mantengono relazioni affettive in cui rivestono rigidamente il ruolo di “coloro che si prendono cura”.

La loro *mission* nella vita relazionale è “salvare gli altri”, “risanarli”, “rivitalizzarli”, cambiarli per farli essere “felici” (secondo la loro idea di ciò che significa essere felici). Per tali motivi si “incastrano” con amici e partner che nella relazione rivestono e *devono* rivestire il ruolo di “coloro che devono essere aiutati”. **La “crocerossina” può esistere solo se c'è un “malato”!** Queste due persone si scelgono inconsciamente e provano da subito una forte attrazione reciproca.

Il legame che creano è **un incastro perfetto**, come “quella” chiave per “quella” serratura. Un legame tanto solido quanto spesso non evolutivo per entrambi, poiché in queste relazioni i ruoli devono essere mantenuti rigidamente e pertanto non c'è possibilità di cambiamento.

Questo perché entrambi fanno molta fatica a stare in relazioni intime in un altro modo che non sia quello. Quali conseguenze? Beh, per esempio le seguenti: quando la “crocerossina” sarà in difficoltà chi ci sarà per lei? Lei è una “specialista” nell'accudire gli altri, ma a lei chi ci pensa? Ed è capace di chiedere aiuto lei? Di appoggiarsi ad un altro?

E il “malato”? Anch'egli non è che vada meglio perché può esistere nel rapporto solo come “malato”, *se prova effettivamente a cambiare ed uscire da tale ruolo*, magari essendo più indipendente ed autonomo, non chiedendo sempre aiuto alla crocerossina, *la relazione può andare in crisi*, poiché si è strutturata su questo “patto non scritto”.

E' questo il dramma delle coppie che creano relazioni in cui i ruoli sono molto rigidi. Insomma c'è proprio un “**gioco di coppia**”, sottile ed inconscio, che blocca le due persone nel tempo e nelle possibilità di esprimere i diversi aspetti della propria personalità.

Queste coppie che potremmo definire del tipo “**l'infermiere ed il malato**”, sono una variante, una sotto-categoria, delle cosiddette **coppie complementari**. Per via del “*gioco di coppia*” cui accennavo più sopra si crea un **paradosso** in queste coppie, perché possono rendersi conto di essere infelici, ma se provano a cambiare trovano al resistenza inconscia dell'altro o si attivano in loro paure relative alla rottura della coppia.

Si crea così un conflitto interno tra il **bisogno inconscio di restare così** (più avanti parlerò delle motivazioni inconsce di tale bisogno) ed il **desiderio di cambiamento**. Desiderio di cambiamento che attiva paure molto forti. E **solitamente il bisogno vince sul desiderio 4-0**, poiché il cambiamento spaventa molto essendo legato all'incertezza e all'ignoto di un nuovo modo di stare insieme che è tutto da scoprire e costruire con fatica, mettendosi in gioco e risolvendo i propri problemi relazionali che portano a creare legami con ruoli rigidi.

Quali sono, dunque, **le motivazioni inconsce** che portano queste persone a diventare nelle relazioni “crocerossine ed infermieri” e a cercare quindi partner complementari che possano rivestire il ruolo di “malati” o “bisognosi d'amore”. Dove si impara a porsi nelle relazioni come “i salvatori”?

Premessa e corollario a quanto dirò è un concetto psicoanalitico fondamentale: **le esperienze relazioni infantili strutturano ed organizzano la personalità adulta**. Questi adulti hanno imparato nella loro infanzia, interagendo con le loro figure di attaccamento, un certo modo di stare in relazione che poi portano avanti anche da adulti *perché è il modo che conoscono* e ciò che si conosce rassicura, anche se può rendere alla fine infelici: **il bisogno di continuità nell'esperienza di sé, il proprio senso di identità è così primario e necessario da guidare ed orientare nelle scelte relazionali come “una bussola emotiva”**. In fondo non è forse vero che l'ignoto spaventa e disorienta? Come camminare nel buio, direi...

Ebbene, nelle storie di queste persone ci sono spesso “**relazioni di accudimento invertite**” in cui furono loro a doversi occupare dei bisogni emotivi (a volte anche fisici) dei loro caregivers (cioè chi si occupa del bambino, di solito i genitori) e *non necessariamente perché questi glielo avessero chiesto*:

magari li vedevano infelici e depressi, o erano spesso malati fisicamente ed allora ecco che per vederli felici si prodigavano per “rivializzarli”, facendo per esempio “i loro **confidenti**”, i loro “**infermieri**” o anche “i **clown della famiglia**”: quelli che in casa cantano, urlano, giocano, saltano, o anche rompono spesso oggetti, tutto pur di “svegliare dal torpore i genitori” ed attirare l'attenzione su di sé, *anche per deviare, sempre su di sé, il conflitto della coppia genitoriale*.

Conflitto che può anche essere non esplicitato dai genitori, ma che si “percepisce” attraverso la tensione che si “sente” nell'aria. Far arrabbiare i genitori, allora, a costo di prender tante punizioni sembra mille volte meglio ad un bambino del sentire il vuoto angosciante che c'è quando ogni adulto sta per conto suo e non ci si incontra. *Lo scontro allora è meglio del non incontro... è un abbozzo di relazione, almeno!*

Dunque sia il senso di vuoto che la sofferenza dei genitori o i loro conflitti di coppia “impliciti” spingono questi bambini “a dare e dare...e poi ancora dare”, speranzosi “di salvare” per poi avere, una volta che saranno riusciti nella loro missione (impossibile) di “risanare” i genitori.

E' come se il bambino si dicesse “una volta resi felici con il mio amore finalmente potranno darmi quell'amore e quelle attenzioni di cui ho bisogno”, ma le cose non avranno

quasi mai questo esito, anzi finirà spesso che tali bambini si svuoteranno della loro energia vitale e si deprimeranno.

E poi diventati adulti continueranno in questa modalità appresa di “svuotarsi” nelle relazioni e rimarranno spesso profondamente delusi dagli altri che non riusciranno a ricambiare il loro “dare” come loro vorrebbero: ***Il fatto è che ciò che inconsciamente vanno cercando negli altri è l'amore infantile di “una madre” e solo fare i conti con questo “lutto” per l'amore non avuto e curare questa ferita potrà terapeuticamente cambiarli.***